

**L'espansione dell'area coltivata  
nell'Italia centrosettentrionale tra XV e XVII secolo.  
Qualche linea interpretativa  
di Franco Cazzola**

1. Quella instancabile opera di costruzione del paesaggio coltivato che ha marcato negli ultimi cinque secoli la storia agraria dell'Italia centro-settentrionale, l'Italia del *podere* e della mezzadria, e che rende ancora oggi questa parte della Penisola un mirabile esempio del sedimentarsi nel tempo del lavoro contadino, segue in realtà un percorso storico di lunghissima durata, dato che sono ben riconoscibili le sue radici lontane in quell'organizzazione dello spazio rurale che fu impressa fin dall'antichità etrusca e romana alle colline umbro-tosco-marchigiane e alle terre dell'alta pianura emiliano-romagnola che si allineano in buon ordine lungo la Via Emilia e che presentano i principali elementi costitutivi posti in senso ortogonale all'antico asse viario. Tuttavia i tratti distintivi di questo paesaggio agrario, e delle relazioni produttive e sociali che esso sottende, si vanno con forza delineando e tipicizzando a partire dalla metà del se-

colo XV, attraverso quella ricolonizzazione del territorio che si manifesta quasi ovunque dopo la depressione demografica dei secoli XIV-XV<sup>1</sup>.

Dalla fine del medioevo sull'Italia centro-settentrionale si va stendendo una sempre più fitta maglia di poderi e di abitazioni rurali. I vecchi villaggi e centri abitati si espandono superando la dimensione tipica di insediamenti fortificati<sup>2</sup> per assumere quella di comunità rurali ad insediamento progressivamente disperso e di centri amministrativi più o meno direttamente subordinati alla città dominante. Ceti borghesi e mercantili che mirano a fondersi con l'antica aristocrazia fondiaria e che cercano in qualche modo di nobilitarsi per entrare così a far parte delle oligarchie urbane sempre più chiuse che dominano le città, investendo denaro nei contadi, costruiscono case, stalle e pozzi per i lavoratori mezzadri, riaccorpano particelle e piccoli appezzamenti per dare nuove dimensioni aziendali all'agricoltura e per fondare sui patrimoni terrieri così acquisiti le basi della loro ricchezza e nobilitazione<sup>3</sup>. Ma anche l'antica nobiltà e le organizzazioni ecclesiastiche non disdegnano di impegnarsi in questa opera di riorganizzazione agricola e sociale del territorio che circonda le città italiane. Il modello più funzionale di rapporti tra lavoratore e proprietario della terra che si prospetta in questo momento è quello della mezzadria, della *locatio ad laborandum*, forma di contratto associativo destinata a segnare in profondità la storia sociale delle campagne italiane fin quasi ai nostri giorni<sup>4</sup>.

Se queste sono le linee essenziali del processo, che la recente storiografia agraria italiana ha ormai messo a fuoco con ricchezza di dettagli, potremo identificare nella sua dimensione geografica questa Italia rurale come quella parte della Penisola che in misura straordinaria è stata dominata dalle città e che proprio per questo - come suggerisce Piero Bevilacqua<sup>5</sup> - finisce per restare priva di una autonoma capacità di costituire un mondo a sé. È la città dei mercanti che modella la campagna circostante a sua immagine e somiglianza, finendo di fatto per «urbanizzarla» profondamente. Non si vuole con questo disconoscere l'esistenza di una società contadina, di un mondo rurale del villaggio con le sue regole di convivenza e con le sue gerarchie. Ma la gerarchia fondamentale resta quella tra il *dominus* della città ed i suoi agenti da una parte e la singola famiglia del mezzadro dall'altra<sup>6</sup>. Questa caratteristica della società rurale fa delle campagne dell'Italia centro-settentrionale un modello assolutamente originale nel contesto europeo.

L'universo contadino, in questo ambito altamente urbanizzato, si esprime in modo non immediato. La casa, la stalla, le dimensioni fisiche del podere e dei campi, così come gran parte delle condizioni materiali della produzione agrico-

la, sono il frutto di decisioni che sono prese fuori della famiglia del coltivatore, di decisioni in larga misura urbane<sup>7</sup>. La famiglia contadina non si adatta alle dimensioni economiche della coltivazione secondo i modelli caratteristici individuati da Chayanov<sup>8</sup>, ma più spesso è costretta a spostarsi di podere in podere sulla base di valutazioni del rapporto fra forze di lavoro e dimensioni aziendali prese dal fattore o dallo stesso proprietario urbano. Se per gran parte del mondo mezzadrile italiano la casa, l'aia ed il podere hanno rappresentato l'orizzonte esclusivo dell'esistenza, è anche vero che questo universo contadino ha trovato la sua definizione ultima nel mercato urbano e nelle sue leggi, nelle sue esigenze e nei suoi privilegi.

2. Come si è detto, possiamo collocare attorno alla metà del XV secolo la fase di nuova espansione dell'area coltivata e dell'insediamento rurale tanto sulle colline rineselvatichite delle Marche, della Toscana e dell'Umbria, quanto nella pianura impaludata che si stende tra la Via Emilia ed il corso del Po. Per quanto non manchino testimonianze relative ad epoche anteriori, la generalizzazione del rapporto associativo tra coltivatore e proprietario si manifesta con particolare evidenza tra XV e XVI secolo. Queste due figure si incontrano davanti ad un notaio per stendere un atto associativo che vincolerà il lavoratore e la sua famiglia ad un podere, ad un'abitazione, a terre da coltivare, da trasformare col lavoro, da sorvegliare e difendere da intrusioni esterne.

Questo modello di relazioni agrarie, che va evidentemente conformandosi alle peculiarità dei luoghi ed alle condizioni più o meno favorevoli dei terreni mantiene come elemento centrale, comune a tutta l'area centro-settentrionale, la capacità trasformatrice del lavoro contadino.

La creazione di quella unità base della produzione agricola che è il podere esige certo un investimento monetario da parte del proprietario urbano ma il segreto del successo del sistema mezzadrile sta soprattutto nel fatto che sarà il lavoro contadino il più potente fattore di trasformazione fondiaria. Con la differenza, rispetto ai contratti miglioratori di origine medievale (enfiteusi, livello, uso, ecc.), che il processo di incorporazione del capitale alla terra avviene sotto il diretto controllo e a tutto beneficio del proprietario. Quest'ultimo è inoltre avvantaggiato dalla presenza nel patto associativo di rapporti di debito-credito tra colono e proprietario, di modo che gli investimenti e le anticipazioni monetarie di quest'ultimo risultano spesso ridotti al minimo. Non può sfuggire, sotto questo profilo, il fatto che attraverso la conduzione a mezzadria anche una categoria di beni fondiari come quelli appartenenti alla Chiesa ed ai

grandi enti ecclesiastici riesce nel corso dell'età moderna a recuperare efficienza economica e a sfuggire al fenomeno della erosione e della perdita patrimoniale che colpisce di frequente i beni ecclesiastici là dove il sistema dominante è quello dell'affitto, come accade nella pianura lombarda e veneta<sup>9</sup>.

Con il lavoro contadino vengono creati non solo gli elementi costitutivi del podere, ma anche tutte le condizioni «esterne» di tipo infrastrutturale che risultano indispensabili per rendere efficiente e funzionale una forma di insediamento complessivamente dispendiosa come quella della mezzadria, dispersa sul territorio e bisognosa di collegamenti, di opere di regolazione delle acque e delle pendici collinari. Possiamo dire che la costruzione del podere e la creazione delle condizioni esterne di base che ne consentono la sopravvivenza devono procedere di pari passo, soprattutto là dove più difficili sono le basi oro-idrografiche dell'agricoltura. Da un punto di vista agrario la Penisola italiana è infatti un territorio «difficile». Da una parte colline a forte pendio facilmente passibili di fenomeni erosivi anche devastanti; dall'altra parte pianure impaludate o a difficile scolo, che a sud della catena appenninica sono infestate da malaria perniciosa, principale ostacolo all'insediamento umano stabile. L'impaludamento di vaste aree dell'Italia centrale è in parte l'eredità del dissesto ambientale provocato dall'abbandono di villaggi e centri rurali nel basso medioevo: l'abbandono dei coltivi collinari e montani e la mancanza delle opere di manutenzione delle pendici si erano immediatamente tradotti, nell'Italia collinare, in un aumento dei fenomeni erosivi e alluvionali, la cui prima conseguenza era l'impaludamento delle pianure. Sulle condizioni di spopolamento e di abbandono di molte aree prima coltivate ci rendono abbondanti testimonianze il catasto fiorentino e gli altri catasti toscani della prima metà del XV secolo<sup>10</sup>. Fenomeni in parte analoghi avvengono al di là dell'Appennino, nelle fertili terre della Padana. Qui la depressione demografica si traduce nella pratica impossibilità di mantenere sotto controllo le grandi masse idriche che sono formate dal vagare dei fiumi e dei torrenti dell'Appennino nella bassa pianura a ridosso del Po. Il lavoro ai fiumi e la costruzione di canali ed arginature sono qui parte essenziale ed imprescindibile del lavoro contadino e dell'agricoltura e solo braccia numerose e lavoro umano concentrato e cooperante possono compiere i processi di trasformazione fondiaria necessari all'insediamento rurale<sup>11</sup>.

La destrutturazione dei sistemi agrari del medioevo aveva dato luogo, su larga parte delle poche pianure dell'Italia centrale, all'instaurarsi del binomio cerealicoltura-pascolo, cioè a quella «agricoltura senza case»<sup>12</sup> legata ai fenomeni delle migrazioni stagionali tra montagna e pianura, alla pastorizia transu-

mante, all'insediamento addensato dei *casali*, dove l'uomo si sofferma solo per brevi periodi all'anno, per seminare e per mietere il grano, ricacciato sulle alture dalla malaria. Questo sistema agrario fondato sulla cerealicoltura e sul pascolo ovino transumante si va consolidando su gran parte delle aree costiere e sulle piane alluvionali dell'Italia centro-meridionale, dove talora viene sanzionato da un vero e proprio regime giuridico di destinazione dei suoli: è il caso del Tavoliere di Puglia, della Maremma senese e grossetana, della campagna romana<sup>13</sup>.

3. Questi mi sembrano i punti di partenza essenziali per comprendere il ruolo della ricolonizzazione agraria e dell'appoderamento legato al contratto colonico di mezzadria su tutte le aree dove il reinsediamento dell'uomo coltivatore era possibile in quanto non impedito da fattori rigidamente vincolanti come quello dell'infezione malarica. La presenza stabile di un colono sulle terre che vengono man mano rimesse in coltivazione o dissodate per la prima volta bruciando selve ed estirpando ceppi, è certo fenomeno di lunga durata, ma comincia a generalizzarsi ed intensificarsi nella seconda metà del XV secolo, raggiungendo il momento culminante un secolo più tardi, allorché il fenomeno della bonifica e dell'investimento di capitali urbani nella terra assume dimensioni imponenti<sup>14</sup>. Dietro a questo processo sta senza dubbio una costante ed intensa ripresa demografica, solo in parte contrastata dalle instabilità politiche e militari e dalle devastazioni belliche dei primi decenni del Cinquecento. Ma vi sono anche politiche colonizzatrici promosse dalle città, dalle repubbliche mercantili e dalle Signorie che vanno consolidando il loro dominio territoriale. È stato largamente studiato il fenomeno dell'immigrazione di coloni e dissodatori slavo-greci e albanesi nelle colline e nelle valli marchigiane<sup>15</sup>. Lo Stato senese tenta ripetutamente, anche se con scarso successo, di riportare coltivatori nelle terre e nei centri disabitati della Maremma, favorendo il trasferimento di lavoratori emiliani e corsi<sup>16</sup>. Pratiche di allettamento per favorire l'immigrazione di forze di lavoro contadine sono in atto nei ducati di Mantova e di Ferrara<sup>17</sup>.

Immane è la quantità di lavoro che richiede la messa a coltura delle colline dell'Italia centrale, non tanto per diboscare e dissodare, quanto per mettere a punto, con successive esperienze pratiche, una sistemazione dei pendii che non si traduca in poco tempo in una veloce dissipazione del sottile manto di terreno fertile per effetto di fenomeni erosivi sempre più disastrosi. Il sistema del rittochino nelle campagne toscane mette infatti rapidamente in atto azioni di dilavamento, a cui occorrerà far fronte con ulteriori lavori contadini, come il terraz-

zamento dei pendii collinari e ogni altro accorgimento rivolto a mettere sotto controllo le acque dilavanti<sup>18</sup>. Inoltre, le siepi e le alberate si combinano insieme a formare quella campagna-giardino che intravediamo, per fare un esempio, fuori delle mura di Siena nel ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti sugli effetti del buono e del cattivo governo.

Ma anche la furia erosiva delle acque meteoriche finirà per essere impiegata ad arte, specialmente da contadini e proprietari, della Toscana, della Romagna e dell'Umbria, per colmare depressioni e paludi e per creare nuove terre nelle piane con la grande quantità di materiale solido trasportato periodicamente da fiumi e torrenti. Questo, che potremmo chiamare un lavoro di modellazione idraulica del territorio, è tuttavia un processo che si snoda in tempi molto lunghi e che può assicurare alla bonifica risultati stabili e sicuri. Alla bonifica per colmata si dedicano fin dal XVI secolo i grandi proprietari toscani, la casa dei Medici in prima fila, soprattutto coloro che possono effettuare investimenti a lungo termine in quanto dispongono di risorse liquide e di altre fonti di reddito<sup>19</sup>. Le colmate realizzate dai Medici e da altre potenti famiglie nelle vallate dell'Arno, del Serchio e di altri fiumi toscani consentono l'insediamento di fattorie e di coloni. Altrettanto fanno le grandi abbazie ed esponenti della nobiltà nella bassa pianura ravennate a partire dal '500<sup>20</sup>.

Il lento sistema della bonifica per colmata non esige di regola una grande massa di lavoro umano. Al contrario, la bonifica della bassa valle del Po, al cui centro sta la creazione di possenti arginature per i fiumi e una fitta e complessa rete di canali di scolo, esige l'impiego di lavoro umano a vasta scala e concentrato nel tempo.

4. Mentre tra valle Padana e Italia collinare si manifestano con evidenza profonde differenze riguardanti i presupposti, le finalità e le tecniche della bonifica, vi è un elemento unificante del processo di costruzione dell'Italia del podere: l'albero. L'impianto di alberate nelle colline del centro, e di filari a distanze regolari che marcano il limitare del campo nella pianura cispadana, è una delle condizioni imprescindibili di ogni forma di appoderamento e di colonizzazione delle terre guadagnate al bosco e alla palude dal lavoro contadino. Nei contratti di lavorazione a mezzadria che gli archivi ci conservano sempre più numerosi a partire dalla metà del '400, l'obbligo per il colono di piantare un certo numero di alberi e di viti che il padrone fornirà, sta al centro della pattuizione fra proprietario e coltivatore del terreno. La terra tanto più vale quanto migliore e più ricca è la sua dotazione arborea, e ancor più se ai fusti degli alberi è mari-

tata la vite. La presenza di una dotazione di viti tale da rendere autosufficiente il podere in fatto di consumo di vino della famiglia contadina, e tale da garantire anche un eventuale smercio in città delle eccedenze padronali di questo fondamentale alimento, costituisce il vero nucleo della valorizzazione del capitale fondiario attraverso il patto di mezzadria. Accanto al vino un rilievo economicamente non certo secondario assume l'impiego delle alberature e della «piantata» come riserva vegetale sfruttabile sia per l'alimentazione del bestiame, sia come combustibile domestico, sia infine come materiale di base per le costruzioni rurali e per gli strumenti di lavoro del contadino. L'impianto delle alberature diventa in un certo senso quasi obbligato, soprattutto nella fredda pianura padana, per supplire alla rapida distruzione delle superfici a bosco che accompagna l'avanzata dei coltivatori sulle pendici collinari e sulla bassa pianura. L'uso dell'arborato in funzione foraggera<sup>21</sup> diventava tanto più intenso quanto più si andavano riducendo, specie nella pianura di più antico appoderamento, gli spazi a bosco e ad incolto, mentre le terre argillose dei bassopiani esigevano un tiro animale molto potente.

Anche per l'Italia centro-settentrionale si va profilando nel corso del '500 una sorta di «crisi del legno» che andrebbe individuata e studiata con una certa attenzione proprio in relazione al fenomeno dell'appoderamento e dell'espansione dell'area coltivata. Il ridursi degli spazi a bosco e a pascolo naturale, sembra innescare, nelle campagne del centro e soprattutto nelle campagne emiliane e venete, un progressivo fenomeno di contrazione dell'allevamento come forma redditizia di utilizzazione della biomassa vegetale. Nasce su gran parte delle Marche, dell'Emilia orientale e della Romagna quella «politica del grano» destinata a marcare a lungo le caratteristiche produttive dell'agricoltura di queste province<sup>22</sup>. Persino le umili ed utili pecore, animali presenti in grandi quantità nelle grandi possessioni e nella piccola azienda contadina del secolo XV, vanno cedendo terreno ai coltivi e al grano, finendo nel secolo successivo per essere cacciate o respinte ai margini della vita agricola o considerate dannose al buon esito di quest'ultima. Nelle zone sempre più intensamente coltivate del centro-nord l'attività pastorale diviene di fatto possibile solo nelle aree più impervie e povere della montagna, ciò che presuppone l'avvio di fenomeni migratori delle popolazioni insediate nelle comunità montane e la forma transumante dell'allevamento ovino. Animali ed uomini sono così costretti a discendere nell'inverno verso le aree costiere e verso i residui spazi incolti della bassa padana o della maremma tosco-laziale. La nascita della transumanza ovina nelle pendici dell'Appennino settentrionale o delle Prealpi venete lungo percorsi che coincide-

no con gli alvei dei fiumi e raggiungono i residui spazi incolti della pianura del Po è un fenomeno ancora un poco studiato dalla storiografia agraria italiana, in quanto non confrontabile con gli analoghi e ben più consistenti fenomeni riguardanti l'Appennino centro-meridionale, ma che sembra emergere in tutta la sua rilevanza come risultato della rapida «agrarizzazione» della Padana nel corso del XVI secolo.

In un contesto di espansione dell'area a grano e di «rimboschimento» artificiale attraverso il sistema della alberata e della piantata padana, una posizione particolare occupa l'espandersi dell'ulivo. A ben vedere, l'impianto di ulivi nelle colline dell'Italia centrale, considerando la lunga attesa necessaria per ottenere le prime produzioni, esprime molto nitidamente il disegno colonizzatore che punta alla lunga durata dell'investimento effettuato, quasi che fosse negli obiettivi del proprietario urbano la trasmissione a lontani posteri di elementi destinati a cristallizzare ed irrigidire il paesaggio agrario e soprattutto l'impianto produttivo del podere.

5. La spinta colonizzatrice che prende le mosse dal XV secolo si differenzia profondamente, come si può vedere intuitivamente dalle stesse forme storiche dell'insediamento rurale, tra l'Italia padana e l'Italia collinare del centro. Uno dei più potenti fattori di differenziazione dei processi di acquisizione del territorio all'agricoltura, la cui importanza è stata forse in parte sottovalutata, mi sembra sia costituito anche dal predominio, nell'una e nell'altra area geografica, di differenti agenti eziologici della malaria. La malaria grave o pernicioso, provocata dal *Plasmodium falciparum*, insediata nelle marenne tosco-laziali e in molte aree impaludate della costa adriatica, ha ricacciato per secoli l'agricoltura podereale e l'insediamento umano sulle alture<sup>23</sup>. La bonifica di queste terre infestate dal paludismo è costata cara in termini di vite umane e di fatto resa impossibile dagli stessi meccanismi che presiedono alla diffusione e alla trasmissione della malattia: la bonifica richiamava nelle pianure malariche popolazioni provenienti da zone non infette e dunque costituenti il migliore veicolo per la riproduzione del *plasmodium* in quanto dotate di sangue non immunizzato da lunga consuetudine al parassita. Ciò naturalmente accadeva anche nelle terre della bassa padana e del delta del Po, ma qui l'agente malarico principale era il *Plasmodium vivax* e l'infezione si manifestava con accessi di *terzana benigna*, di regola non mortali.

Il limite più consistente della colonizzazione agricola dell'area basso-padana era invece costituito dalla soverchia difficoltà dei problemi di governo idraulico

co del territorio. Discendono da questa semplice constatazione alcune conseguenze decisive circa i processi di insediamento rurale. Mentre la costruzione della campagna nell'Italia collinare procede in modo puntiforme, con l'avanzata di singoli coloni o di piccoli gruppi di dissodatori, di costruttori di case, di piantatori di ulivi e di viti, di estirpatori di ceppi, nella bassa valle del Po la ricolonizzazione o l'occupazione di nuovi spazi agricoli esige la presenza, l'unione e la concorde volontà di cooperare di numerosi uomini<sup>24</sup>. Vero è che anche in alcune zone della Toscana, come nella Versilia e nella pianura dell'Arno e del Serchio, dove i problemi idraulici sono più vasti e complessi si manifestano le stesse esigenze in fatto di governo del territorio dal punto di vista dell'impiego coordinato e programmato di lavoro umano. Caratteristica dell'insediamento agricolo nella valle padana e in tutte le aree dominate dalla presenza invadente dei grandi fiumi, è proprio quella di essere possibile solo dopo una fase preliminare, collettiva, o pubblica, di governo del territorio<sup>25</sup>. Qualsiasi forma di agricoltura presuppone infatti la costruzione di un valido e permanente sistema di difesa collettiva dalle alluvioni e di una efficiente rete di scolo delle acque che ristagnano in eccesso nei bassifondi.

La presenza di questi presupposti si incontra e si dispiega a vasto raggio nel corso della grande espansione delle opere di bonifica e dei *retratti* che incontriamo nella bassa valle del Po soprattutto dopo la metà del secolo XVI. Ma è anche evidente che nessuno sforzo collettivo di bonifica può essere intrapreso senza l'autorità dello Stato, di un principe o di un proprietario dotato di poteri di giurisdizione territoriale e di coazione rispetto alle altre categorie di proprietari terrieri. Tutti i numerosi casi di bonifiche di comprensori paludosi del basso Veneto e dell'Emilia-Romagna (ma lo stesso potrebbe dirsi per la Toscana dei Medici o per la Repubblica di Lucca), si sviluppano secondo un progetto o un disegno generale elaborato o approvato dal potere politico o dal principe, da un consorzio di proprietari legalmente costituito, da privati imprenditori in regime di concessione dall'autorità preposta al governo del territorio. In altre parole, fin dalla fine del medioevo la bonifica è un fatto di carattere pubblico, l'attuazione di uno sforzo collettivo di lavoro e l'investimento di ingenti risorse economiche in esecuzione di un programma e di un preciso progetto tecnico. L'Italia padana e la Toscana, insieme ai Paesi Bassi, recuperano terre coltivabili col prosciugamento dei terreni inondata e con imponenti opere di canalizzazione portando ai livelli più avanzati l'ingegneria idraulica. Nasce in Italia e in Olanda una scienza idraulica<sup>26</sup> che si pone al servizio dello Stato, dei principi, delle comunità, dei consorzi.

Il consorzio di proprietari per la bonifica e la manutenzione delle opere di scolo è forse una delle forme più originali e più precoci di organizzazione collettiva di interessi agrari ed idraulici che l'agricoltura europea abbia conosciuto. La realizzazione dei «retratti» veneti e ferraresi del '500 ne costituisce l'esempio più rilevante e significativo. Decine di migliaia di ettari di paludi vengono sistemati e difesi dal punto di vista idraulico, dotati di una rete scolante delle acque meteoriche e risorgive, prosciugati e messi a coltura per produrre grano e altri cereali. In molti casi i proprietari insediano coltivatori con contratti che prevedono l'impianto di filari di alberi e di viti ad essi maritate. Grandi «possessioni» e cascine nascono in genere sulle terre di bonifica, in attesa che le condizioni dei suoli e l'offerta di braccia contadine consentano la suddivisione dei poderi più grandi in unità di minori dimensioni e l'intensificazione della produzione attraverso l'allargamento della policoltura promiscua.

Nella bonifica padana è naturalmente presente l'investimento privato con intenti speculativi. Ma quest'ultimo si rende possibile e redditizio solo in quanto esistono anche gli altri soggetti collettivi o una politica dello Stato o del principe. Quando si ha a che fare con problemi idraulici della portata di quelli padani, o quando è in atto quella che è stata chiamata per la Toscana la «guerra delle acque»<sup>27</sup>, anche l'interesse privato e individuale deve cedere il passo davanti ad un disegno più generale di governo idraulico dei territori sottoposti a valorizzazione fondiaria mediante bonifica.

Va da sé che ai coltivatori, ai contadini di questa Italia agricola in costruzione, restava l'oneroso e più rilevante impegno della bonifica e dell'occupazione di nuove parti del territorio dal punto di vista agricolo. Il lavoro contadino andava creando una massa imponente di capitale sociale fisso, oltre che di capitale produttivo per il proprietario. Anche gli stati e le signorie territoriali utilizzeranno a lungo proprio le capacità del mondo contadino di rispondere ai bisogni di modellazione e difesa del territorio, anche se, a lungo andare, la pressione demografica inizierà a far sentire più acuto il bisogno di nuova terra, e renderà al contempo più vulnerabile tutto il sistema agricolo rispetto alla produzione di sussistenze.

## Note

<sup>1</sup> In generale, R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, II/2, Torino 1974, specialmente le pp. 1842-1847; E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, I caratteri originari, Torino 1972, specie le pp. 196-201; Ph. Jones, *Per la storia agraria italiana nel medioevo: lineamenti e problemi*, in «Ri-

vista storica italiana», LXXVI (1964). Sul fenomeno della ricolonizzazione dello spazio agricolo nell'Italia centro-settentrionale dopo la depressione demografica del XIV-XV secolo rimando per brevità solo ad alcuni studi specifici che possono meglio esemplificare la natura dei problemi storici relativi all'economia agraria di queste regioni nel basso medioevo: G. Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in Autori vari, *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei sec. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia 1981; S. Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in «Studi urbanati», 2, XLIX, n.s. B, 1975, pp. 31-71; Id., *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in S. Anselmi (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978; C. Klapisch Zuber, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del medioevo*, in Autori vari, *Civiltà ed economia agraria*, cit., pp. 149-164.

<sup>2</sup> M. Zanarini, *Fortezze, castelli e borghi franchi. La militarizzazione del territorio*, in Autori vari, *Insediamenti rurali in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1989, pp. 110-131; P. Galetti, *Case contadine ed insediamento rurale durante il medioevo*, ivi, pp. 95-102; cfr. anche la rassegna di R. Comba, *La dispersione dell'habitat nell'Italia centro-settentrionale tra XII e XV secolo. Vent'anni di ricerche*, in «Studi storici», XXV, 1984, n. 3, pp. 765-783; E. Archetti, *Alle origini dell'insediamento rurale sparso e accentrato nell'alta Marca tra X e XV secolo*, in *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1985, pp. 128-137.

<sup>3</sup> Rinvio per questi aspetti a C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, e alla mia rassegna F. Cazzola, *Il «ritorno alla terra»*, in *Il tramonto del Rinascimento*, vol. X della *Storia della società italiana*, Milano, Teti, 1987, pp. 103-168.

<sup>4</sup> Inevitabile il richiamo all'opera di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Contratti agrari e rapporti di produzione dal XVI al XX secolo*, Torino 1974.

<sup>5</sup> P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Vol. I. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1989.

<sup>6</sup> Cfr. su questo tema Z. Ciuffoletti, *Il sistema di fattoria in Toscana*. Firenze 1985, pp. 5-20; P. Ugolini, *Il potere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia. Annali/I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 713-807.

<sup>7</sup> Si sofferma su questi concetti S. Silverman, *The Three Bells of Civilization*, New York 1975. Il sistema mezzadrile italiano, così profondamente condizionato dalla città, ha suscitato molto interesse tra gli antropologi stranieri, che ci hanno dato numerose ricerche e contributi: segnalo, tra i tanti, J. Pratt, *The Mezzadria*, Amsterdam 1980; D.I. Kertzer, *Household and Urbanization in an Italian Community 1880-1910*, trad. it., *Famiglia contadina ed urbanizzazione*, Bologna 1981.

<sup>8</sup> A.V. Chayanov, *La organización de la unidad económica campesina*, (traduzione spagnola), Buenos Aires 1974, pp. 47-67.

<sup>9</sup> Cfr. G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), fasc. II, pp. 353-393; E. Stumpo, *Problema di ricerca. Per la storia della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Critica storica», 1, XIII (1976), pp. 62-80; G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella «bassa» veronese: il Monastero di S. Maria in Or-*

gano e le terre di Roncanova, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», XXX-XXXI (1980-1981); G. De Sandre Gasparini, *Contadini, Chiesa, Confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979.

10 D. Herlihy - Ch. Klapish-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978 (trad. it. *I Toscani e le loro famiglie*, Bologna 1988, pp. 243-257).

11 Rinvio al mio studio: F. Cazzola, *Le bonifiche nella Valle padana: un profilo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1987, n. 2, pp. 37-66.

12 F. Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, cit., pp. 131-179.

13 V. ad esempio: D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze 1987; A. Cortonesi, *Culture e allevamento del Lazio basomedievale*, in «Archivio della Società romana di storia patria», annata 101 (1978), pp. 97-119.

14 Ad es.: A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi storici», IX (1968), n. 3-4, pp. 674-722.

15 Si può per brevità rinviare ai numerosi contributi sull'argomento raccolti nel volume a cura di S. Anselmi, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 3, Ancona 1988.

16 G. Cecchini, *Saturnia e l'opera di colonizzazione senese nel sec. XV*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano 1962, pp. 299-365. Cfr. anche G. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 426-430; I. Imberciadori, *Economia corso-maremmiana nel '400*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», VIII (1968), I, pp. 21-42.

17 L. Lugaresi, *Un motivo ricorrente nella storia della demografia ferrarese: l'immigrazione «allettata» di contadini esteri e gli insediamenti da «stati alieni» nel periodo 1760-1796*, in *Studi sulla civiltà del secolo XVIII a Ferrara*, «Quaderni del Giornale filologico ferrarese», 2, Ferrara 1981, pp. 69-105.

18 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1976 (III ediz.), pp. 199-211.

19 Rinvio per un bilancio delle vicende della bonifica in Toscana a D. Barsanti - L. Rombai, *La «guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze 1986.

20 L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Roma 1949 («Memorie di geografia antropica», vol. III, 1948), pp. 111-113.

21 E. Sereni, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 27-53, a p. 41.

22 S. Anselmi, *Diboscamento e politica del grano fra Quattrocento e Settecento nell'area marchigiana*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 419-453.

23 Oltre a D. Barsanti, *Allevamento e transumanza*, cit., v. R. Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV-XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nelle strutture dell'Umbria*, Perugia 1978, pp. 139-147; J.-C. Maire-Vigueur, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del Medioevo*, ivi, pp. 131-137; R. Paci, *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, pp. 117-124 e P.M. Marini, *Locazione di greggi stanziali e transumanti nel Vissano*, ivi, pp. 132-138.

24 F. Cazzola, *Le bonifiche nella valle padana*, cit.; Id., *Terra e bonifiche nel Delta padano (secoli XV-XVIII)*, in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600*, a cura di F. Cazzola e A. Olivieri, Rovigo 1990, pp. 11-24.

25 E. Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Autori vari, Pisa e «contado»: una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, catalogo della mostra «Livorno e Pisa, due città e un territorio nella politica dei Medici», Pisa 1980, pp. 43-46.

26 A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta*, cit., F. Cazzola, *Le bonifiche nella valle padana*, cit.; E. Campos, *I consorzi di bonifica nella Repubblica veneta*, Padova 1937. S. Ciriaco, *Scrittori d'idraulica e politica delle acque*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/II, Vicenza 1980, pp. 491-512; Id., *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, Vicenza 1985, pp. 347-378.

27 D. Barsanti - L. Rombai, *La «guerra delle acque»*, cit.